

## OPERAZIONE AVALANCHE

---

Abito sempre nel mio sogno: di tanto in tanto, faccio una piccola visita alla realtà.

Ingmar Bergman, *Lanterna magica*

### I.

Erminia ballava il charleston. Gianluca mi raccontava che, quasi tutte le sere, sua nonna si fermava sull'uscio tra la porta-finestra e la terrazza accennando qualche passetto. Le braccia penzoloni, le gambe incrociate, la punta avanti e indietro, il tacco che scivola di lato, poi ancora la punta. Faceva tutto lì, su quell'uscio, come se non volesse farsi notare eppure, in qualche modo, pretendesse l'attenzione di chi si trovava nei paraggi. Quando ero a casa di Gianluca la vedevo sempre canticchiare assorta.

Gianluca e io l'ascoltavamo mentre montavamo la tenda dove avremmo dormito. Io preparavo i tubi metallici da infilare uno dentro l'altro, mentre lui avrebbe picchettato. Era una tenda canadese blu che mio padre ci aveva regalato per l'estate, ma che noi usavamo anche il resto dell'anno

sulla terrazza di casa o nella stanza di Gianluca, spaziosa e sempre in disordine.

«Canticchia “*Lola non andare a scuola...*”», diceva lui, mentre distendeva con le mani il telo, da sistemare prima per terra. «Balla il charleston cantando “*Lola non andare a scuola...*”»

«La canzone fa “cosa impari a scuola”, no “non andare a scuola”», lo correggevo.

«Però “non andare a scuola” è meglio».

«*Lo-la. Non anda-re a scuo-la*».

«A volte si ferma e mormora: “*Yes sir, that’s my baby, no sir, I don’t mean maybe*”».

«E che significa?»

Lui prendeva il tubo dalle mie mani e mi passava il telo della tenda da infilare sopra. «Sei un’ignorante».

Ovviamente non lo sapeva nemmeno lui; ma aveva una memoria tanto precisa e una prontezza tale da permettergli di fare finta di essere sempre all’altezza di tutto, di poter mentire a chiunque.

«Perché, tu lo sai cos’è il bilanciamento del bianco?», ribattevo io, in un patetico slancio di sfida.

Al che Gianluca – non gli importava mostrarmi la sua lealtà, gli importava solo non deludere se stesso – scrollava le spalle con sufficienza, continuando le sue faccende con una specie di sorriso adulto sulla faccia: passami quel gancio, passami quel picchetto.

«Sarà una cretinata che conosci solo tu».

Io gli lanciavo dietro un picchetto e mi mettevo seduta distante dalla tenda, a fissare il mare in lontananza, a fare finta di immalinconirmi con i lampi rossigni del tramonto.

«E scommetto pure che è una di quelle cose pallose che t’insegna tuo padre», aggiungeva lui.

Al che mi alzavo, gettavo per terra tutto quanto – pali,

tubi, teloni – e me ne andavo impettita, rifiutandomi di resistere alle sue parole.

Mio padre fece sedere nonna Erminia sulla poltrona di stoffa a strisce nere e arancioni. Poi la fece rialzare: «Mi scusi, nonna Erminia; cambiamo posto», e aveva guardato me e Gianluca per qualche secondo, mentre stringeva in mano l'obiettivo della Minolta. Poi, come se avesse raggiunto la fine di un ragionamento complicato, ci disse: «Fatemi un favore: spostate la poltrona in giardino».

Gianluca e io obbedimmo senza battere ciglio, perché mio padre era l'unico uomo adulto a cui davamo retta. Quello di Gianluca parlava troppo poco per capirlo davvero, era troppo schivo per poterci fidare di lui. Mio padre ci sembrava più solido e più rassicurante, ed era stato l'unico a interessarsi alle nostre capanne per le lucertole.

Ne avevamo tre, in quel momento, piazzate nell'aiuola dell'oleandro che cresceva nel mezzo del giardino di Gianluca. Di solito ci montavamo la canadese, sotto quell'oleandro, per via dell'ombra, ma anche per quell'odore ispido di foglie vive che penetrava attraverso la stoffa, all'alba.

Le capanne per le lucertole si trovavano alle spalle dell'albero. La più grande consisteva in due grossi massi che ne reggevano uno più piccolo («È un dolmen», mi aveva detto Gianluca, «lo sai cos'è un dolmen?») Io gli avevo risposto di sì ma in realtà non lo sapevo), posizionata nel nido intricato dei rami che si snodava dal terreno. In quella capanna avevamo infilato due lucertole, una più grassa, verde come un'agata, e una più piccola marrone. Per evitare di farle scappare avevamo coperto il tetto con un foglio di pellicola trasparente che avevamo bucherellato con una matita, per l'aria. Accoglievamo le lucertole come se le capanne fossero alberghi; ogni tanto le innaffiavamo con il

colino del latte credendo di farle bere o di dargli sollievo dal caldo, ci assicuravamo che fossero sempre vive, controllavamo che la notte dormissero. In realtà, anche se nessuno dei due lo disse mai ad alta voce, speravamo che le lucertole si mangiassero tra di loro, per questo non le sfamavamo mai.

Gianluca chiese a mio padre dove sistemare la poltrona. «Va bene se la mettiamo sotto l'oleandro?» Sperava di rendere più interessante e perverso ciò che stava per accadere: nonna Erminia seduta sotto l'albero, gli occhi perduti rivolti all'obiettivo, mio padre che la fotografa, e le due lucertole così vicine, umide, saltellanti, pronte ad aggredire i piedi di un'anziana donna innocua... Sarebbe stato esilarante.

Per Gianluca ci sarebbe stato da ridere. Per me anche, se non fosse stato per quella specie di ansia che mi provocava la presenza di mio padre, per il peso della sua fiducia nella mia precoce lealtà.

«Sotto l'oleandro va bene», decise mio padre. Poi, dopo aver appoggiato con fatica la poltrona, ci ordinò ancora: «Prendete quel cappello che sta sulla panca all'ingresso», lo disse al plurale ma guardava me. Quando ritornai vidi Gianluca, inginocchiato accanto ai dolmen, liberare le due lucertole dal cellophane e tenerle strette in un pugno, in attesa.

Infilai il cappello sulla testa della nonna; con leggerezza, sistemando per bene la tesa larga che le ombreggiava il viso. Il sole che le fioccava addosso faceva certe ombre grigione che accentuavano l'oscurità del suo sguardo. Lei sfiorò la tesa con le dita e disse: «Sono carina?»

Mi era sempre sembrata una donna forte, astuta, discreta, raccolta nelle piccole ossa, i capelli lunghi tutti bianchi. Era stata bella, e ancora conservava nel corpo gobbo e

stanco – avvolto da lunghe tuniche senza forma – l'impudenza che un tempo doveva aver tormentato molti cuori.

Capivo perché mio padre aveva scelto di fotografarla: gli serviva un soggetto del genere per un reportage sul secondo conflitto mondiale che stava ultimando in quei giorni per una rivista.

All'epoca mi sembrava che soltanto mio padre e noi bambini riuscissimo a passare del tempo con lei. Il figlio di Erminia – quel padre burbero che Gianluca tanto temeva e che guardava con sospettoso affetto – faceva lo stretto indispensabile; le dava da mangiare, la ospitava in casa, le comprava i vestiti, ma nulla di più. Come se avesse smesso di essere una madre solo perché aveva perduto qualche rotella. Gli era difficile credere che fosse proprio lei, la donna che lo aveva cresciuto. Pensavo che dovesse essere doloroso. Probabilmente era sempre stata una persona eccentrica che con la vecchiaia aveva acuito certe sue stranezze. La voglia di starsene da sola. Ballare il charleston. Dimenticare i nomi delle cose e delle persone.

Chiamava tutti con il nome del suo defunto marito (Amedeo); a volte mi guardava con i suoi occhi affusolati e celesti e mi diceva: «Amedeo, hai una sigaretta?»

Soltanto Gianluca vantava il privilegio di sentirsi chiamare con il suo vero nome, di tanto in tanto, nonostante assomigliasse moltissimo al nonno: i capelli biondicci, le mani tozze, il busto largo, il naso. Secondo noi succedeva solo perché Gianluca era l'unico a dare a Erminia qualche sigaretta, ovviamente di nascosto. Le rubava dal pacchetto del padre, mentre io prendevo la nonna sottobraccio (Amedeo, dove mi porti?) e la portavo in giardino; la nascondevamo dietro al muretto del barbecue, costruito con grossi mattoni rossi circondato da cespugli di belle di notte e genziane. La facevamo inginocchiare – era ancora elastica con

quelle ossa sottili – le dicevamo di stare in silenzio e non mettersi a cantare «Lola non andare a scuola», così tutto sarebbe andato per il meglio. Io le infilavo la sigaretta in bocca, Gianluca gliel'accendeva (Grazie, Gianluca). Poi stavamo a guardarla in silenzio rosicchiare il fumo con ingordigia, con un gusto tale che qualche tiro lo facevamo pure noi; ma noi cominciamo a tossire mentre Erminia, accovacciata e con gli occhi socchiusi a fissare i cespugli, lentamente si portava la sigaretta alle labbra, lentamente l'allontanava. Guardava i fiori a lungo, come se in quei petali ci fosse una vita lunghissima da contemplare, quando, probabilmente, stava solo cercando di capirne il colore.

In quei giorni erano tutti insolitamente attenti a nonna Erminia: le compravano vestiti, biancheria intima, pantofole, spazzolini da denti e dentifricio. Non potevamo capire perché e di sicuro nemmeno lei.

Mio padre scattò la fotografia nel momento in cui Gianluca gettò sulle ginocchia di Erminia la lucertola più grassa. Erminia balzò in piedi, un gesto veloce che nascondeva un'antica eleganza atletica. Non proprio impaurita, quasi stupita di quell'essere sinuoso che le era scivolato lungo il polpaccio. Rimase a sfregarsi le mani mentre Gianluca le diceva: «Charleston, charleston!» Al che Erminia, come se avessimo premuto un bottone su un telecomando, cominciò a spostare un piede avanti e indietro, indietro e avanti, accompagnandosi con piccoli molleggiamenti e dalla voce che sussurrava roca: «*Lo-la, co-sa im-pa-ri a scu-o-la*» – il cappello che le scivolava dalla testa.

Io, per nascondermi, mi ero accovacciata a cercare la lucertola tra i rami dell'oleandro, tra le edere lungo i muri. Ma di sottocchi controllavo mio padre e Gianluca, che se la rideva con una mano sulla bocca.

Mio padre guardò prima me, ancora distesa per terra, e

poi lui. Non disse nulla per qualche secondo, sapeva che non serviva parlare, gli bastava solo fissarci contrariato. Poi lo vedemmo avvicinarsi a Erminia, le prese una mano, le sussurrò qualcosa, e lei lentamente si acquietò, smise di ballare. Si incamminarono verso il salotto dove erano seduti gli altri, ma prima di scomparire dietro la porta-finestra mio padre si voltò appena per dirmi: «Tu vieni con me o preferisci rimanere a fare la scema?»

Guardai Gianluca: scuoteva la testa, con gli occhi pieni di una supplica che mi chiedeva soccorso. (Mio padre avrebbe raccontato l'accaduto a tutti e, se fossi andata di là con gli adulti, lui avrebbe dovuto subire la ramanzina del padre da solo.)

Guardai mio padre: le spalle larghe e sottili nella camicia a quadri, la sua andatura decisa e pacata, il profilo della Minolta stretta in una mano, nell'altra la mano piccola di Erminia che lo accompagnava tranquilla.

Avrei voluto seguire le sue spalle, che erano ancora un posto comodo e sicuro dove appoggiare la testa. Eppure rimasi.

Ci mettemmo a raccogliere altre lucertole.

## 2.

I miei genitori dormivano nella camera degli ospiti. Era una stanza con un bagnetto privato, piccola ma confortevole, posta al piano superiore. In genere passavamo da Gianluca soltanto qualche sera durante la settimana: una cena indiana preparata dai nostri padri, una braciata in giardino, che in realtà era una grossa terrazza con le aiuole, alcune siepi e l'oleandro. Con l'arrivo dell'estate capitava che li raggiungessimo anche per un paio di giorni nel

weekend perché, diceva mia madre, quella casa affacciava sul mare e dal mare veniva il fresco. Mio padre si portava dietro il lavoro (cioè la Minolta, gli obiettivi, i filtri), mia madre i compiti da correggere prima del termine dell'anno scolastico agli sgoccioli. Ma poi finiva col mettersi a chiacchierare con la madre di Gianluca tutto il tempo, o aiutarla a sistemare la siepe di rododendro in giardino, o a preparare i peperoni da accompagnare alle salsicce. Così ritornava a casa con tutto il lavoro ancora da iniziare.

Gianluca e io dormivamo nella tenda in terrazza, montata di fianco agli alberghi per le lucertole. Bloccavamo il paletto centrale e quelli laterali in serratissimi nugoli di sassi, e li legavamo mollemente con delle corde al parapetto della terrazza e al tronco dell'albero. Bastava che uno dei due si muovesse con troppa violenza – per aggiustare il materassino, per prendere una torcia, per sistemare il cuscino durante la notte – che la tenda si inclinava con lentezza, portandosi dietro il telone.

«Perché hai fatto quello che hai fatto?», gli chiesi quella sera.

«Perché era divertente. Non ti sei divertita?»

«Sì», dissi, poi m'infilai in bocca una fetta di cocomero che avevamo rubato dalla cena. «Però tua nonna si è spaventata veramente con quelle lucertole».

«Ma quando mai. Mica capisce, quella».

Mi asciugai con la stoffa del cuscino le goccioline che colavano dal mento. «Appunto», dissi, senza sapere bene perché.

«Appunto cosa?»

Lo guardai.

Quella sera il cielo era tappezzato da certe nuvole grigie, strappate lungo i bordi come un drappeggio. Nella tenda non entrava un filo di luce. C'era un vento delicato che fa-

ceva ondeggiare il palo centrale, così ogni tanto il telo ci si appoggiava addosso simile a una carezza o a uno starnuto, a seconda della folata.

Vidi gli occhi di Gianluca scintillare; il naso, la bocca, e il mento – enormi ombre gialle. Aveva la torcia appoggiata sul torace, e la luce lo illuminava dal basso verso l'alto, come in un fumetto dell'orrore.

«Allora? Appunto cosa, saputella?»

Non sapevo cosa intendessi dire, con precisione. Ma mi sembrava che l'inconsapevolezza di Erminia andasse tutelata, che la sua lenta immersione nel mondo irrealista andasse accolta in qualche modo, e non aggredita con grasse lucertole. Ma non avrei saputo dirlo, non sapevo nemmeno cosa avesse di preciso, Erminia. Mi piaceva solo come ballava il charleston.

Gianluca mi puntò in viso la torcia e mi disse che ero diversa.

«Diversa come?»

Mi toccò un fianco con un dito, al di sopra della maglietta bianca; lo fece scivolare fin su, seguendo il profilo della vita, del costato, poi della debole rotondità che gonfiava la maglietta. Lo fissai, lui abbassò lo sguardo. Un soffio, sbuffato con violenza insieme a un rumore di foglie, fece crollare il paletto e il fianco della canadese. Il telo ci piombò addosso con tutta la sua pesantezza. Mi alzai, scrollandomi dal corpo il lenzuolo, la tenda, il suo dito.

«Ma dove te ne vai?», fece lui, cercando di liberarsi.

Ma io non risposi. Gli lasciai soltanto la mia schiena.

Non avevo acceso la luce, camminavo a memoria, con le mani che toccavano le pareti, gli angoli, i mobili. Conoscevo quella casa come se fosse mia. Sapevo che stavo affiancando la parete dove erano appese le maschere di argilla

costruite da Gianluca con sua madre; sapevo che fra poco avrei dovuto scavalcare lo zerbino che i suoi genitori collocavano alla fine della scala, per fare pulire i piedi a me e a lui prima di andare nelle stanze da letto; gironzolavamo sempre scalzi raccogliendo sulla pelle di tutto.

Avevo sonno e mal di stomaco. Non avrei dovuto mangiare il cocomero così tardi, mia madre me lo rimproverava sempre; così adesso era da lei che volevo andare. Per sentirmi dire *te l'avevo detto*, per infilarmi nel caldo della stoffa che sapeva dei loro piedi, del loro alito bollente nell'aria. Mi sarei sistemata in fondo al letto, raggomitolata come un criceto, mi bastava solo la forma della loro presenza per poter chiudere gli occhi, e togliermi il fastidio, qualunque fosse, dal corpo.

Mi salì alla gola il sapore del cocomero nello stesso istante in cui sentii mia madre gridare. Ebbi la tentazione di mettermi a correre, invece mi bloccai. Non era stato proprio un grido, piuttosto uno sbuffo di voce, come se l'avesse raccolto con le mani e gettato via, soffiando con un piacere immenso. Feci un passo con una mano sul ventre. Sentii un altro grido, e poi un altro, ma questa volta veniva dalla bocca di mio padre, e una risatina – chissà di chi – e diversi respiri. Mi guardai intorno senza volerlo, per controllare che non ci fosse nessun altro ad ascoltare; sentivo la necessità di proteggere me, e anche loro, da qualsiasi imbarazzo. Pensai di avvicinarmi, di abbassarmi fino all'altezza della serratura, guardare dentro. Non avrei visto niente con tutto quel buio, ma se con me ci fosse stato Gianluca, lui avrebbe detto: «Che aspetti? Guardiamo».

Invece, nel momento in cui mia madre cominciò ad ansimare con un sottile lamento che accompagnava ogni fiato, mi voltai e cominciai a camminare.

Entrai nella camera dall'altro lato del corridoio aprendo

la porta con calma, come se, in realtà, fosse sempre stato lì che volevo andare. La richiusi con altrettanta calma, e una specie di compiacimento quando andai a scostare le tende dalla finestra. Le nuvole erano più diradate, adesso. Filamenti compatti si allungavano nel cielo simili al vapore delle fumarole. Tra un vapore e l'altro, la luce della luna entrava nella stanza di sbieco, color marmo.

Russava appena, con un fischio alla fine. Mi voltai e la trovai distesa di lato con una mano sotto la guancia, i capelli sparsi sul cuscino e un piede che sgusciava dal lenzuolo.

Ero entrata diverse volte in quella stanza, soprattutto quando ci mandavano a svegliare nonna Erminia, o quando Gianluca riusciva a convincermi a fare qualche ragazza: nasconderle le pantofole, ficcare la sua dentiera in un cassetto. Però soltanto in un'occasione mi era capitato di entrarci da sola e di guardare nel suo armadio; accedere alle sue cose segretamente, con un gesto di garbata, intensa curiosità. Senza che Gianluca mi seccasse. Senza la sua stupida esuberanza.

Una sera di qualche tempo prima, la madre di Gianluca mi chiese di andare a prendere uno scialle per la nonna perché in terrazza faceva fresco. Gianluca non aveva voglia di salire le scale così ci andai io.

Lo scialle era nell'armadio appoggiato per terra. I vestiti di nonna Erminia mi erano sembrati belli e vecchi; alcune gonne di lana, certe camicette di seta lucida, con i colletti inamidati e i bottoni di madreperla. C'era odore di naftalina e legno; ogni vestito era appeso alle grucce con un ordine, un'eleganza, una tale grazia da farmi realizzare che anche nonna Erminia, un tempo, era stata una ragazza. Una donna vestita con abiti dai fiori sgargianti, scarpe di pelle coi tacchi, con fasce rosse nei capelli, un pareo succinto.

Accesi la luce della lampada sul comodino. E quando quella notte aprii l'armadio non c'era più nessun abito, nessuna donna, nessuna Erminia. Era rimasto soltanto un camice per la casa a fiorellini turchesi, una vestaglia e un completo liso. Sul comò scorsi diversi pacchetti di mutande, qualche reggiseno, canottiere e calze; un beauty case con le sue creme e le sue medicine. C'era una valigia su una delle sedie accanto al letto, ancora aperta, con alcuni indumenti di Erminia dentro, in attesa di essere riempita di tutta quella roba accumulata sul mobile. Al momento, però, non ci feci caso. Al momento mi preoccupai solo della scossa che mi assestò quel vuoto nell'armadio, quasi che qualcuno le avesse rubato le ore, tutti i suoi giorni e tutte le sue notti vissute fino a quel momento. Mi chiesi dove si mettono gli oggetti quando non servono più a nessuno. Ma Erminia era lì con tutte le sue necessità ancora vive e impelenti, il suo corpo ancora da vestire.

Mi avvicinai al letto, scostai il lenzuolo, infilai prima una coscia e poi l'altra, piano piano mi distesi. Restai supina, all'inizio, poi mi posizionai sul fianco anche io, così mi trovai di fronte il suo viso raggrinzito e calmo, i suoi occhi aperti che mi fissavano come se lo sapesse che stavo arrivando, e mi aspettava.

«Amedeo, ma dove sei stato?»

Mi sembrava già abbastanza ingiusto lo squallore del suo armadio, quello scherzo cattivo che le avevano fatto a sottrarle i vestiti. Era ingiusta quella stanza così vuota. Così, in qualche modo, volevo darle qualcosa di mio perché anche a me serviva qualcosa di suo – nel momento in cui avevo scoperto di essere sola. In quel momento le dissi: «Ero uscito un attimo. Sono andato a comprare le sigarette».

«Ah, e me le hai comprate?»

«Sì, te le ho prese», feci. «Le ho messe nel cassetto, così domani te ne fumi una».

«E alla festa? Ci hai pensato tu alla festa?»

«Ho pensato a tutto io. Ci mangeremo il polpo con le patate».

«Ma col sugo?»

«Sì, col sugo».

«E il grammofono? Lo hai aggiustato il grammofono per la musica?»

«Come no», dissi. «Ho pensato a tutto io, sta' tranquilla».

Lei allora annuì, alzò una mano e mi accarezzò una guancia, senza delicatezza, senza dolcezza, soltanto il gesto abitudinario di un amore indiscusso. «Grazie».